

|  |       |       |           |
|--|-------|-------|-----------|
| ACTA CLASSICA<br>UNIV. SCIENT. DEBRECEN. | XLVI. | 2010. | p. 25-40. |
|--|-------|-------|-----------|

## SCENE DI PESCA E DI CACCIA IN *OCT.* 409-417

DI MARIA GIOVANNA LA CONTE

*Riassunto:* La discussione dell'erronea lezione di *Oct.* 412 *vel calamo aut levi*, alla luce delle peculiarità lessicali e sintattiche del passo, la ricostruzione della sua genesi nel contesto della tradizione manoscritta, il confronto coi *loci paralleli* consentono di postulare un emendamento che risulta attendibile sotto il profilo paleografico, metrico-prosodico, stilistico, tematico. Emergono altresì rapporti intertestuali con luoghi sicuramente senecani, in particolare con *Ep. ad Lucil.* 90, che delineano una comune matrice culturale e filosofica.

*Parole chiave:* caccia, pesca, *calamus*, *aetates mundi*.

### 1. Il contesto tematico e stilistico

Nella prospettiva di uno studio sistematico della tradizione manoscritta dell'*Octavia* un passaggio fondamentale è costituito dai vv. 409-417, che vanno preliminarmente collocati nel contesto della prima fra le due scene (377-435; 436-592) delle quali è protagonista Seneca<sup>1</sup>. Si tratta di una sequenza monologica in cui il personaggio dapprima lamenta d'essere stato innalzato dalla sorte ai fastigi del potere per poi rovinare *gravius* e sopportare la vista di *tot ... metus* (377-380), quindi rimpiange l'esilio in Corsica, dove poteva dedicarsi agli studi e godere dello spettacolo offertogli dalla volta celeste (381-390), infine precocizza la catastrofe del genere umano (391-394) e la palingenesi del mondo (395).

Il personaggio a questo punto inserisce un *excursus* sulla storia del cosmo, prospettata come ciclo tetrastico di generazioni che procedono fatalmente da una condizione di felicità edenica (394-406), collocata *tenente regna Saturno poli* (396) e dunque coi tratti distintivi della "bella età de l'oro" di tassiana

<sup>1</sup> I vv. 377-592 costituiscono il punto di forza di quanti negano la paternità senecana dell'*Octavia* ritenendo irriuale la presenza nel dramma antico di personaggi viventi e tanto più l'auto-rappresentazione dell'*auctor* (Aug., *Civ. Dei* 2, 9, riassumendo e parafrasando Cic., *Rep.* 4, 10, afferma *veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scaena vivum hominem vel vituperari*). Si tratta tuttavia di argomentazione non del tutto cogente, dato che siamo a conoscenza di almeno due drammi (*l'Agon* e la *praetexta de itinere ad Lentulum*) ruotanti sulla contemporaneità e quindi su personaggi vivi e vegeti (rispettivamente Alessandro Magno e Cornelio Balbo Minore) che, tra l'altro, le fonti (Ath. 13, 595 c-596 a, nel primo caso, e Asinio Pollione, *apud Cic.*, *Fam.* 10, 32, 3 e 5 nel secondo) indicano come possibili autori.

memoria (*Aminta* 565), all'*ekpyrosis* finale attraverso tre stadi intermedi, curiosamente designati non con la metafora metallico-cromatica<sup>2</sup> consueta in analoghi contesti<sup>3</sup> ma, in forma apparentemente più generica, come *alia suboles*, definita *minus mitis* (406-407), *tertium genus* che *sollers novas ad artes extitit* (407-408) e dà inizio al progresso materiale dell'umanità; *deterior aetas* (416 sgg.), coincidente con il presente, destinato al *caecum chaos* e alla *caeli ruina*, del cui imminente compimento sono segnali premonitori *scelera*, *impietas*, *libido*, *luxuria*, i mali che s'annidano nei palazzi del potere e nella fattispecie (430-434) travolgono Nerone<sup>4</sup>.

L'*excursus* fornisce quindi le coordinate generali di una teodicea che nel progresso materiale dell'umanità, sollecitata a soddisfare i bisogni primari dalla

<sup>2</sup> Vd. *M. Peri*, *Ma il quarto dov'è? Indagine sul topos delle bellezze femminili*. Pisa 2004, pp. 82-87.

<sup>3</sup> Ovvio il riferimento a Hes., *Op.* 109-201, che parla di cinque generazioni (ma vd., a questo proposito, *J.-P. Vernant*, *Il mito esiodeo delle razze. Tentativo di analisi strutturale*. In: *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*. tr. it. Torino 1970, pp. 13-38, spec. 15-29); Arat. 98-136 (sulla cui scia si pongono i traduttori latini dei *Phaenomena*, da Cicerone ad Avieno); Ov., *Met.* 1, 89-150 e, parzialmente, 15, 96-260. Del tutto assente la metafora metallico-cromatica in Thphr., *Piet.*, e Dicaear., *Vita Graec.*, a noi noti per il tramite di Porph., *Abst.*, rispettivamente, 2, 5-9 e 4, 2, che presentano un ciclo sostanzialmente ternario scandito in stato di natura, età della pastorizia, età dell'agricoltura. Sulla riduzione del mito ad opposizione binaria (età aurea vs età ferrea) vd. *E. Pianezzola*, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*. In: *Id.*, *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*. Bologna 1999 (1974), pp. 43-61.

<sup>4</sup> In genere, poeti e scrittori che trattano il mito delle *aetates mundi* strutturano il discorso secondo una linea diacronica che dall'*aurea aetas* giunge alla *ferrea*, individuata di solito nel presente: vd. Hes., *Op.* 109-201, l'unico a presentare cinque *gene*; Arat. 98-136; Eratosth., *Cat.* 9, 1-13; Cic., *Arat.*, frr. 35-37; Ov., *Met.* 1, 89-150; Germ., *Arat.* 103-139; Hyg., *Astr.* 2, 25, 1; Avien., *Arat.* 292-352. Chi vi attinge singoli segmenti topici prende l'abbrivo dal presente, genericamente connotato come età di decadenza, o per contrapporvi il passato, che in tal caso assume i contorni nostalgici del paradiso perduto (Catull. 64, 397-408; Tib. 1, 10, 1-10; 3, 41-50; 2, 3, 29-46; Prop. 2, 32, 49-52; Sen. Rhet., *Contr.* 1, *Praef.* 14; 2, 1; Ov., *Am.* 3, 8, 35-58; *Her.* 4, 125-134; *Fas.* 1, 191-253); o per auspicare l'avvento di una nuova e più felice *aetas*: Verg., *Ecl.* 4 e, in chiave provvidenzialistica, *Georg.* 1, 121-159, cui possiamo accostare anche 2, 136-176, per la caratterizzazione dell'Italia come *Saturnia tellus*, e 458-474; 536-540, dove il recupero della civiltà contadina si configura come reale possibilità di far rivivere il regno di Saturno. Spesso in Virgilio questo motivo è collegato a finalità panegiristiche: implicite in *Georg.* 2, 458-474; 536-540, in cui il ritorno alle attività agricole è reso possibile dalla restaurazione della pace interna ad opera di Ottaviano; esplicite nella quarta ecloga e in *Aen.* 6, 791-794 *hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis./ Augustus Caesar, divi genus, aurea condet / saecula qui rursus Latio regnata per arva / Saturno quondam*. Non sempre, comunque, il confronto si risolve in bilancio negativo per l'età presente: cfr. ad es., in prospettiva positivista, Ov., *Med.* 1-22; Man. 1, 66-84; 5, 276-279. Si discosta da entrambe le tendenze Lucr. 5, 925-1010, in cui gli aspetti positivi della civiltà materiale del presente hanno il loro contrappeso nell'egoismo e nella spietatezza.

necessità e dalla mancanza di risorse, scorge in realtà i segni sempre più evidenti del male e nella tirannide ne identifica la manifestazione più conclamata: l'autore dell'*Octavia* è dunque agli antipodi tanto della visione provvidenzialistica di Verg., *Georg.* 1, 121-159, quanto della fede positivista nelle “magnifiche sorti e progressive” (G. Leopardi, *La ginestra* 51) di *Vitr.* 2, 1-3 o di *Man.* 1, 66-90, ripercorrendo piuttosto il Seneca di *Ep.* 90, in aperta polemica con Posidonio, o di *Nat.* 1, 17, 5-6 e 5, 15 *passim*.

Presentano questa chiave di lettura i versi relativi al *tertium genus*, nei quali il Seneca *agens* enumera le strategie (caccia, pesca, domesticamento, agricoltura) con le quali esso reperisce le risorse alimentari. Il passo presenta altresì i più vistosi problemi ecdotici; è pertanto necessario chiarire preliminarmente le componenti formali del testo.

La struttura sintattica e stilistica della sequenza consta di una protratta serie di *cola* paralleli (pred. verb. al modo infinito + cpl. ogg. + abl. strum.) subordinati alla relativa consecutiva *quod auderet*; si noti altresì nei versi dedicati rispettivamente a pesca, domesticamento, agricoltura la presenza di espansioni attributive costituite da participio congiunto (410 *fluctibus tectos*; 412bis *subiectos iugo*) o da proposizione relativa propria (414-415 *laesa quae fruges suas / interius, alte condidit sacro sinu*).

Altra vistosa caratteristica formale è il ricorso all'*enjambement*, per cui la menzione di ciascuna *ars* non coincide con la misura del verso, ma si protende nell'emistichio del verso successivo:

- 409-410 *quod sequi cursu feras / auderet acres*
- 410-411 *fluctibus tectos gravi / extrahere pisces rete,*
- 411-412 *calamo levi / decipere volucres*
- 412bis-413 *premere subiectos iugo / tauros feroces*
- 413-414 *vulnere immunem prius / sulcare terram*

Questi aspetti formali costituiscono, come vedremo, una delle chiavi di volta della nostra proposta interpretativa.

Quando il Seneca personaggio delinea le caratteristiche del *tertium genus*, ricorre agli aggettivi *sollers*, *sanctum*, *inquietum* in funzione di predicativi retti da *extitit*, ciascuno dei quali accompagnato da un modificatore, complemento indiretto o avverbio, rispettivamente *novas ad artes*, *tamen*, *mox*.

La iunctura *nova ars / novae artes* allude il più delle volte ad espedienti o stratagemmi dagli effetti controproducenti, volontari o meno: vd., *ex. gr.*, Verg., *Aen.* 1, 657-658 *At Cytherea novas artis, nova pectore versat / consilia* (la sostituzione di Iulo con Cupido per accendere Didone d'amore per Enea)<sup>5</sup>;

<sup>5</sup> Cfr. la ripresa in Aus., *Cento* 84-85 *at Cytherea novas artes et pronuba Iuno / sollicitat suadetque ignota lacessere bella*.

7, 477 *arte nova* in riferimento all'*escamotage* della Furia Aletto per creare il *casus belli* fra Rutuli e Troiani; Ov., *Ars* 2, 48 *Finitusque novae iam labor artis erat*, dove l'*ars nova* è la costruzione di ali posticce escogitata da Dedalo per fuggire con Icaro dal labirinto di Creta<sup>6</sup>; non ha invece valenze negative o quanto meno ambigue in Ov., *Met.* 1, 709, dove *arte nova* fa riferimento alla musica prodotta dalle canne palustri in cui si è trasformata la ninfa Siringa, per sfuggire alle brame di Pan. Ci riporta invece ad un contesto analogo a quello dell'*Octavia* (rievoazione dell'*aetas aurea* in opposizione binaria al presente, prospettato più o meno esplicitamente come *aetas ferrea*) Sen., *Phaedr.* 550-551 *Invenit artes bellicus Mavors novas / et mille formas mortis* che contrappone le zuffe primordiali dell'uomo primitivo agli strumenti di morte ben più micidiali (*artes novas*) inventati dalla generazione successiva.

Ne consegue che *sollers*, che di per sé significa «ingegnoso / industrioso / abile / intelligente»<sup>7</sup>, assume un'accezione più sfumata e ambigua («accorto / scaltro») <sup>8</sup>, rispetto alla quale il nesso avversativo *tamen sanctum* ha funzione di parziale rettifica<sup>9</sup>.

Quanto a *mox*, l'avverbio parrebbe suddividere il *tertium genus* in due fasi, nella prima delle quali il genere umano, di per sé incline alla scaltrezza (*sollers ... novas ad artes*), è comunque pio, devoto e non ha ancora le mani macchiate di sangue (*sanctum*), nella seconda (*mox*), privato della condizione di atarassia che aveva contraddistinto la generazione aurea, diventa *inquietum*, «tormentato da affanni e preoccupazioni»<sup>10</sup>: una condizione dolorosa che il valore consecutivo della relativa mette in relazione di causa / effetto con l'audacia nella ricerca e produzione di quelle risorse che, come già nel mito platonico del rovesciamento cosmico (*Pol.* 268 e-274 e), la Terra non elargisce più *sua sponte* (405-406) e che l'uomo, spinto da quella che Plat., *ibid.* 274 c, definisce *chreia*, deve procacciarsi con ogni mezzo possibile.

<sup>6</sup> Cfr. Sen., *Oed.* 892 *Gnosium regem timens / astra dum demens petit / artibus fisis novis*.

<sup>7</sup> Cfr., *ex. gr.*, Lucr. 5, 1355-1356 *nam longe praestat in arte / et sollertius est multo genus omne virile*, con riferimento all'abilità dei maschi nell'escogitare nuovi mezzi di sopravvivenza. Si noti altresì il ricorso alla figura etimologica in *arte...sollertius*: ché *sollers* è sentito come composto dell'osco *sollus* (nell'accezione del gr. *olos*) e *ars*.

<sup>8</sup> Per cui cfr. Mela 1, 65 *Phoenicen inlustrare Phoenices, sollers hominum genus et ad belli pacisque munia eximium: litteras et litterarum operas aliasque etiam artes, maria navibus adire, classe conflagere, inperitare gentibus, regnum proeliumque conmentis*, ove notiamo la riproposta della concomitanza di *ars* e *sollers*.

<sup>9</sup> Formulazione analoga in Ov., *Met.* 1, 125-127 *Tertia post illam successit aenea proles, / saevior ingeniis et ad horrida promptior arma, / non scelerata tamen*.

<sup>10</sup> Per il ricorso ad *inquietus*, a designare nel linguaggio filosofico la condizione opposta all'atarassia, vd. il *TLL* s. v. *inquietus*: cfr., ad es., Sen., *Tranq.* 12, 3 *his plerique similem vitam agunt, quorum non inmerito quis inquietam inertiam dixerit*.

Figlia del bisogno, l'*audacia* sollecita la *sollertia* dell'uomo ad esercitare l'attività predatoria con tecniche sempre più pervasive e violente, che assumono gradatamente i contorni della *impietas*: non a caso tutta la sequenza è impostata su una *climax* ascendente di metafore che procedono dalla sfera semantica della *fraus* all'immagine cruenta della lacerazione e dello smembramento con cui l'autore allude all'agricoltura (413-415) e all'estrazione dei metalli (416-417 *in parentis viscera intravit suae*, ad introdurre la sequenza dedicata alla quarta *aetas*). In particolare, la metafora della *fraus* (412 *decipere*) affiora nella sequenza di versi dedicati alla caccia, che l'autore distingue, in rapporto alle specie animali predate, in *venatus* o, *stricto sensu*, ricerca e cattura o uccisione di selvaggina di grossa taglia (*Oct.* 411-412 *quod sequi cursu feras / auderet acres*), pesca (*Oct.* 410-411 *fluctibus tectos gravi / extrahere pisces rete*), *aucupium* (*Oct.* 412)<sup>11</sup>.

Il mondo antico, mentre accoglie senza riserve la "caccia 'eroica' della tradizione mitica ed epica"<sup>12</sup>, dal carattere agonistico e premilitare, che l'uomo esercita inseguendo di corsa la preda<sup>13</sup>, generalmente sottopone a censura culturale qualunque forma di caccia finalizzata all'alimentazione o comunque praticata con l'ausilio di reti o esche<sup>14</sup>, che si configurano come vera e propria *fraus*. Questo è tanto più vero per l'*aucupium* o uccellazione, che pure sotto il profilo economico doveva essere molto più significativa e diffusa presso i ceti meno abbienti, anche per il basso costo delle attrezzature richieste.

Per il ricorso alla metafora della *fraus* e dell'adescamento in contesti dedicati all'*aucupium*, vd., *ex. gr.*, Hor., *Epod.* 2, 34, dove le reti tese fra le fronde degli alberi sono definite *turdibus edacibus dolos*; Ov., *Met.* 11, 73-75 *utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit volucris*

<sup>11</sup> Tripartizione recepita come canonica ancora nel XII secolo: cfr. Hugo de Sancto Victore, *Didascalicon de studio legendi* 2, 25 *Venatio dividitur in ferinam, aucupium et piscaturam*.

<sup>12</sup> O. Longo, *Le regole della caccia nel mondo greco-romano*. Aufidus 1 (1987), p. 77.

<sup>13</sup> Vd. Plat., *Leg.* 824 a; Xen., *Cyn.* 12, 6, per cui cfr. Cic., *Nat.* 2, 161 *Iam vero immanes et feras beluas nanciscimur venando, ut ... exerceamur in venando ad similitudinem bellicae disciplinae* o, ad es., Ov., *Am.* 3, 2, 32 *cum sequitur* (Diana) *fortes fortior ipsa feras*. E ancora, la caccia è legittima quando obbedisce a scopi difensivi: vd., *ex. gr.*, Plat., *Pol.* 274 e, nel mondo latino, Lucr. 5, 966-969; 982-998; Ov., *Met.* 15, 103-119.

<sup>14</sup> La giustifica come dettata dalla necessità della sopravvivenza Verg., *Georg.* 1, 139-140 *tum laqueis captare feras et fallere visco / inventum et magnos canibus circumdare saltus*, citato da Sen., *Vit.* 14, 3 e *Ep.* 90, 11 quale esempio di *sagacitas* piuttosto che di *sapientia*, come invece vorrebbe Posidonio. Ciò non toglie che la preda, circuita con esche e reti, susciti un moto di compassione, come evidenzia il ricorso al verbo *fallere*: cfr. Hor., *Ep.* 1, 16, 50-51 *suspectos laqueos et opertum milvus hamum. / Cautus enim metuit foveam lupus accipiterque*; Gratt. 85-94; Man. 5, 183-188; Petr., fr. 46, 9 *seu magis imbelles libuit circumdare cervos*; Sil. It. 2, 97-99 *ille procul campo linquentem retia cervum / vulnere sistebat, rueretque inopina sub ictu / ante fera incauto, quam sibila poneret arcus*.

*sensitque teneri, / plangitur ac trepidans astringit vincula motu*: ben altra era la sicurezza dei volatili durante l'età dell'oro quando *et aves tutae movere per aera pennas* (15, 99) e nessuno si diletta a *alitibus contexere fraudem* (Petr., fr. 46, 8)<sup>15</sup>.

Unica eccezione Cassiodoro, che riconosce sporadica cautela anche agli uccelli: *tenaces laqueos avis cauta declinat, haerentem viscum ales suspecta non insidet* (Var. 11, 40). Di ancor minore considerazione godeva, nel mondo antico, la pesca<sup>16</sup>, priva com'è delle valenze agonistiche della caccia, dal momento che i pesci sono per lo più inermi e la loro cattura è interamente basata sul ricorso ad esche e reti, in una parola sull'uso di *insidiae*: e se l'accento di Verg., *Georg.* 1, 141-142 risulta di per sé privo di connotazioni di tal fatta, non si dimentichi che l'uso metaforico di *fallere* al v. 139 prolunga la sua eco anche sulla pesca.

Non sfuggirà, a questo punto, che l'autore dell'*Octavia*, operando un'inversione rispetto alla graduatoria consueta, colloca l'uccellazione al massimo grado della *fraus*, ribaltamento cui potrebbe non essere estranea la promozione della pesca operata dagli *Halieutica*, ovidiani o pseudoovidiani che siano<sup>17</sup>: vd. Sen., *Herc. f.* 155-158 *Hic exesis pendens scopulis / aut deceptos instruit hamos / aut suspensus spectat pressa / praemia dextra: / sentit tremulum linea piscem*.

## 2. La quantità di una sillaba

Se il significato e la cornice ideologica dell'intero passaggio risultano, a nostro avviso, sufficientemente chiari, non altrettanto si può dire per la sua dinamica interna, che presenta non pochi aspetti problematici sotto il profilo interpretativo e ecdotico.

---

<sup>15</sup> Cfr. altresì Plin., *Nat.* 16, 248 *hoc est viscum pinnis avium tactu ligandis oleo subactum, cum libeat insidias moliri*; Val. Flacc. 6, 263-264 *illa* (scil. *avis*) *dolis viscoque super correpta sequaci implorat ramos atque irrita concitat alas*; Mart. 13, 68 *Galbina decipitur calamis et retibus ales, / turget adhuc viridi cum rudis uva mero*; 14, 216, *Non tantum calamis sed cantu fallitur ales, / callida dum tacita crescit harundo manu*; *Dist. Cat.* 1, 27 *Noli homines blando nimium sermone probare: / fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps* (per il riferimento al richiamo qui e in Marziale vd. *infra*, p.12). Non di rado, l'*aucupium* viene sfruttato nelle similitudini come figurante dell'adescamento per eccellenza: vd. Pl., *As.* 215-220 con la duplice analogia fra l'*auceps* e la cortigiana, fra l'innamorato e il malcapitato pennuto (e cfr. per la trasposizione della medesima analogia in contesto di pesca *Truc.* 35-40); ma soprattutto, nella letteratura cristiana, l'analogia fra l'*avis* e il peccatore, fra l'esca e le lusinghe mondane (soprattutto quelle carnali), fra le panie e il peccato.

<sup>16</sup> Vd. Longo, art. cit., p. 60; A. La Penna, *La disputa sul primato della caccia o della pesca nell'antichità*, *Philologus* 148 (2004), p. 295.

<sup>17</sup> Vd. per tutti Plin., *Nat.* 32, 11-12.

Innanzitutto ai vv. 391-393 *si senescit e tunc adest* sono frutto di emendamento in luogo della lezione fornita dai manoscritti, rispettivamente *se senescit* (o *sese nescit*) e *nunc adest*<sup>18</sup>. In secondo luogo ai vv. 406-407 colpisce nell'economia generale dell'*excursus* lo scarsissimo rilievo dato dall'autore della *praetexta* alla seconda *suboles*, ch  ad essa   riservato appena un complemento predicativo, *minus... mitis* (*Oct.* 406-407): questa definizione   apparsa tanto cursoria e generica da indurre filologi agguerriti come *O. Zwierlein*, *Kritischer Kommentar zu den Trag dien Senecas*. Mainz 1986, p. 466, a sospettare una lacuna dopo *mitis*. Altrettanto dicasi per i vv. 414-415, nei quali il Seneca *agens* immagina che la Terra, ferita, *fruges suas / interius, alte condidit sacro sinu*: poich  non ci sono precedenti che aiutino a far luce sul significato profondo di questa immagine, *Zwierlein*, *Kritischer Kommentar*, cit., p. 468, emenda *interius* in *interior*, postulando la caduta di un verso immediatamente precedente ed integrando, a titolo puramente indicativo, *summisit aegre quasque habet largas opes* («la Terra, ferita dall'aratro, cominci  a far crescere a malincuore le messi e quelle ricchezze che ha dentro di s , nascose nei recessi del suo grembo»).

Ma   al v. 412 che si presenta l'ostacolo pi  impervio: il secondo emistichio *crate vel calamo aut levi*, palesemente corrotto,   lezione trasmessa da gran parte dei codici della recensione A, ad eccezione del *Parisinus Latinus* 8260 (sigla P), appartenuto a Richard de Fournival che lo commission  per la propria biblioteca nella prima met  del XIII sec.<sup>19</sup>, e di alcuni *recentiores*<sup>20</sup>, che omettono del tutto il verso 412 e presentano il tradito *extrahere pisces rete vel*

<sup>18</sup> Discussione, analisi della struttura sintattica, *loci paralleli* in *R. Ferri*, *Octavia. A play attributed to Seneca*. Cambridge–New York 2003, pp. 234-235, n. *ad loc.*

<sup>19</sup> Il codice   stato identificato, con assoluta certezza, con una delle voci che compongono la *Biblionomia*, catalogo ideale e reale (la biblioteca dello stesso Richard ad Amiens) redatto il 1243 ed il 1260 (vd. *L. V. Delisle*, *Cabinet des manuscrits I-II*. Paris 1874, pp. 518-535; *A. Birkenmajer*, *La biblioth que de Richard de Fournival, po te et  rudite fran ais du d but du XIII  si cle et son sort ult rieur*. *Studia Copernicana* 1 (1970), pp. 117-201). Giunto nelle mani del teologo G rard d'Abbeville (*P. Glorieux*, *Biblioth ques de Ma tres parisiens: G rard d'Abbeville*. *Recherches de th ologie ancienne et m di vale* 36 (1969), pp. 148-163; *P. Grand*, *Le Quodlibet XIV de G rard d'Abbeville. La vie de G rard d'Abbeville*. *Archives d'histoire doctrinale et litt raire du Moyen  ge* 31 (1964), pp. 213-218),   tra i testi della biblioteca di Amiens che giunsero alla Sorbona per suo tramite (*R. H. Rouse*, *The Early Library of the Sorbonne*, *Scriptorium* 21 (1967), pp. 47-51). Nella seconda met  del Seicento entr  a far parte della collezione di Jean-Baptiste Colbert, incamerata poi nel 1732 nella biblioteca regia (*Delisle*, op. cit., I, pp. 439-486). Siglato convenzionalmente P, il manoscritto appartiene alla famiglia   del ramo A della tradizione. Questa famiglia, geograficamente riconducibile all'area compresa tra la Francia del Nord e le Fiandre, include oltre a P, un secondo *Parisinus Latinus* 8031 risalente all'inizio del XV sec. (T).

<sup>20</sup> Cfr. *F. Leo*, *De Senecae tragoediis observationes criticae*. Berolini 1878, pp. 46-47.

*calamo levi / tenere laqueo*<sup>21</sup>, dove inspiegabile risulta il colon *tenere laqueo*, privo com'è di un complemento oggetto a meno di non sottintendere poco plausibilmente *pisces*: ché *laqueus*, usato in contesti relativi alla pesca come metonimia di *rete*, è attestato nei tardi Eusebius Emesenus, *Serm.* 28, 11 *nec pisces a laqueis cum vi trahuntur quamdiu et capiuntur* e Boeth., *Cons.* 3 *carm.* 8, 5 *non altis laqueos montibus abditis, ut pisce ditetis dapes*.

Del v. 412 le edizioni critiche accolgono unanimemente il primo emistichio *decipere volucres*<sup>22</sup>; difformi risultano invece le soluzioni adottate per il secondo: l'orientamento prevalente degli studiosi è stato quello di recepire come autentica la lezione *crate vel* ed emendare la stringa testuale *calamo aut levi* attingendo variamente ai *loci similes* che ricorrono nella letteratura latina<sup>23</sup>. In base a siffatta scelta la congiunzione disgiuntiva *vel* introdurrebbe l'introduzione di un metodo alternativo dell'*aucupium* (*decipere crate* oppure *tenere laqueo*), parallelamente al v. 411 in cui *calamo levi* costituirebbe l'alternativa a *rete* nella pesca («pescare con la rete o con la leggera canna»)<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> In realtà P tramanda *vel calamo levi* con vergato a margine *aut* da porre davanti a *levi*, che è di fatto l'emistichio guasto del v. 412: in tal caso il *saut du même au même* ha comportato la caduta di *vel calamo levi* *decipere volucres* e non viceversa.

<sup>22</sup> L'edizione di J. F. Gronovius, L. Annaei Senecae Tragoediae. Lugduni Batavorum 1662, p. 746, che a sua volta cita il Fabricius, espunge di fatto da *crate* a *laqueo* offrendo il seguente testo: *extrahere pisces rete vel calamo levi / decipere volucres, premere subiectos iugo / tauros feroces*, donde la tradizionale numerazione dei versi.

<sup>23</sup> Chi considera spuria la disgiuntiva *vel* del v. 412, tende a considerare l'espressione *vel calamo levi* del verso 411 come indicazione di un metodo alternativo di pesca (rete o canna), *crate* come ablativo strumentale retto da *decipere*; in tal caso l'emendamento va ad integrare il colon *tenere laqueo* privo di complemento oggetto: cfr. N. Heinsius, L. Annaei Senecae Tragoediae. Lugdunum Batavorum 1611 *extrahere pisces rete vel calamo levi, / decipere volucres crate, cervorum greges / laqueo tenere*, dove l'inserimento di una nuova scena di caccia sembra però estranea alla struttura tematica del testo; K. Busche, Zu Octavia praet., Wochenschrift für klassische Philologie 32 (1915), pp. 1192-1194 *extrahere pisces rete vel calamo levi, / decipere volucres crate, fronde disposito vafre / tenere laqueo*; da ultimo R.-F. Chaumartin, Sênèque. Tragédies III. Paris 1999 segnala nel testo una lacuna dopo *crate* e in apparato cita la proposta di Leo, op. cit. *turbidos forti canes* e di O. Zwielerlein, L. Annaei Senecae tragoediae. Incertorum auctorum Hercules Otaeus, Octavia. Oxford 1987 *crate vel tereti vagas* predicativo dell'oggetto implicito *volucres*, che fu già del Siegmund.

<sup>24</sup> R. Peiper, Praefationis in Sen. tragoedias supplementum. Breslau 1870 propose *decipere volucres crate vel posito vagas / laqueo tenere*, con *vagas* predicativo di *volucres*, oggetto implicito di *tenere*, rettificando vistosamente la congettura avanzata nell'edizione Teubner da G. Richter, L. Annaei Senecae trag. Peiperi subsidiis instructus denuo edenda curavit. Lipsiae 1902: qui, sulla scorta di Hor., *Epod.* 2, 45 *claudensque textis cratibus laetum pecus*, il testo era stato emendato in *texta pecus / tenere laetum*, con *calamo levi* retto da *decipere* e *crate texta* dipendente da *pecus tenere laetum*. A. Siegmund, Zur Textkritik der Tragödie Octavia. Leipzig Wien 1907, in base a Sen., *Phaedr.* 45, corregge in *decipere volucres crate vel tereti vagas / tenere laqueo*: congettura riproposta da C. Hosius, Octavia Praetexta. Bonn 1922 e condivisa in apparato da



Minoritaria l'opzione di quanti ritengono che anche *crate* sia frutto di corruzione: Düring, sulla scia di Leo<sup>25</sup>, ipotizza che il sostantivo *crate* sia stato originariamente vergato nel subarchetipo A o in suo apografo come variante di *rete* nello spazio interlineare corrispondente all'attuale verso 411: in seguito, la nota critica *vel* apposta in margine, per richiamare l'attenzione sulla variante, avrebbe prodotto così la stringa di testo *crate vel calamo levi* che, nelle trascrizioni successive, avrebbe dato luogo ad una diplografia nel verso seguente, colmando una lacuna del testo o rimpiazzando la lezione originaria<sup>26</sup>.

Già G. Ballaira, Seneca. Ottavia. Torino 1974, n. *ad loc.* e Zwierlein, Kritischer Kommentar, op. cit., p. 467, dei quali condivido le perplessità, hanno messo in dubbio la possibilità che *rete* sia glossato da *crate*<sup>27</sup>, che non è mai connesso con le attività della pesca, a meno di non postulare poco attendibilmente che il lettore o il commentatore di A sia ricorso a *cratis* nel significato di *nassa*, una gabbia per la pesca di vimini intrecciati, usata per catturare il pesce in branco o in acque basse<sup>28</sup>, o nell'accezione di griglia (di vimini o di ferro)

---

Zwierlein, L. Annaei, op. cit., J. G. Fitch, Annaeana Tragica. Notes on the text of Seneca's tragedies. Leiden 2004, A. J. Boyle, Octavia attributed to Seneca. Oxford 2008, integrazione che ha goduto e gode di maggior fortuna.

<sup>25</sup> Leo, op. cit. si limitava a segnalare nel testo una lacuna dopo *decipere volucres* e prospettare in apparato la caduta di una stringa del tipo *turbidos forti canes*, suggerita da Verg., *Georg.* 1, 139-140 *tum laqueis captare feras et fallere visco / inventum et magnos canibus circumdare saltus*; ma anche in questo caso, come già abbiamo segnalato per lo Heinsius, l'inserimento di una scena di cinegetica pare estranea alla strutturazione della sequenza.

<sup>26</sup> Prudenzialmente C. Giardina, L. Annaei Senecae tragoediae. Bologna 1966, *ad loc.*, preferisce segnalare la lacuna nel testo e presentare in apparato le congetture prodotte negli anni, senza entrare nel merito. Altrettanto dicasi per Ferri, op. cit., *ad loc.*, che, ponendo *crate vel calamo aut levi* fra *cruces*, si pronuncia, piuttosto che per una lacuna, per un guasto non più emendabile.

<sup>27</sup> Se, per definizione, la glossa, è un'annotazione posta da un lettore o commentatore sul margine o nell'interlinea della pagina per chiarire un lessema del testo, è allora necessario, da una parte, che tale lessema sia d'uso infrequente o semanticamente ambiguo, dall'altra che la glossa abbia funzione denotativa: cfr., ad es., Serv., ad *Aen.* 4, 2 disambigua *vulnus alit* con *curam pascit*; Iohannes Scottus Eriugena, *Glossemata de Prudentio* 35 chiarisce *acumine* con *hamo*; *Annotationes in Marcianum* 19 glossa *calamis* con *sagittis*). Ora, *cratis* designa in senso proprio un'intelaiatura, un graticcio appunto di vimini intrecciati, largamente usato nell'agricoltura in funzione di pergolati, di tutore per piante rampicanti, stuoie utilizzate per l'essiccamento della frutta, componente di congegni bellici e costruzioni difensive, mentre in senso lato indica tutto ciò che consta di materiale intrecciato (ad esempio, la lorica). Può essere anche metonimia di cassa toracica o di struttura ossea (Verg., *Aen.* 12, 507-508 *crudum / transadigit* (sogg. *Aeneas*) *costas et cratis pectoris ensem*) o designare maforicamente tutto quanto risulti inestricabile (Oros. 3, 2, 9 *contexui indigestae historiae inextricabilem cratem*), ma non se ne conoscono altri campi d'applicazione che possano suggerire al lettore medievale un uso sinonimico per *rete*.

<sup>28</sup> Ov., *Hal.* 13-14 *aversus crebro vimen sub verbere caudae / laxans subsequitur*; 15-16 *arto / mitis luctantem scarus hunc in vimine vidit*; Plin., *Nat.* 9, 132 *Capiuntur autem purpurae parvulis*

con cui venivano delimitate le aree di pesca in acque dolci<sup>29</sup>: cfr. Wandelbertus Prumiensis, *Carm. de mensibus* 350-353 *Amnibus hinc etiam piscosis ponere crates / Vimineas, densosque ad litora figere fasces, / Qua vada demisso tranquillat flumine cursum, / Inventum, facilem capiant ut retia praedam*; attrezzi del genere erano usati, ad es., per la pesca nel lago di Garda<sup>30</sup>.

D'altronde anche Ferri esclude che *cratis* possa essere connesso con la caccia: per catturare gli uccelli, si adoperavano lunghe pertiche<sup>31</sup>, sulla cui estremità si fissavano diagonalmente bastoncini che, simulando i rami di un albero, inducevano i pennuti ad appollaiarvisi; oppure si ricorreva a reti mimetizzate da foglie e bastoncini di vischio, dove i malcapitati uccelli attratti da esche rimanevano intrappolati<sup>32</sup>. Talvolta reti di tal fatta venivano stese sulle fronde degli alberi con l'aiuto di canne *aucupatoriae*.

A parer nostro, tuttavia, prima ancora di affrontare lo spinoso problema del v. 412, occorre interrogarsi sul significato dell'espressione *calamus levis* del verso precedente.

In senso proprio *calamus* designa una pianta palustre dagli innumerevoli usi e campi d'applicazione: basta leggere Plin., *Nat.* 16, 156-169 per farsi un'idea del suo sfruttamento massiccio, a seconda delle qualità organolettiche delle singole specie, dagli armamenti all'edilizia, dalla musica alla nautica all'editoria. In senso traslato *calamus* designa spesso per metonimia oggetti che da esso

---

*rarisque textu veluti nassis in alto iactis* (inoltre 21, 114; 32, 116), per cui cfr. altresì Oppian., *Hal.* 4, 49.

<sup>29</sup> Come ritiene Ferri, op. cit., n. ad loc.

<sup>30</sup> Cfr. il diploma carolingio con cui Ludovico il Giovane conferisce all'abazia di San Colombano il diritto esclusivo di pesca alla confluenza fra il fiume Mincio e il Garda, nei pressi dell'attuale Peschiera: *Diplom. Kar.* 4, 31 *nos praesenti auctoritate nostra per omnia perstruimus, ut nec pars praedictae Brixienensis ecclesiae nec ullus omnino ibi ulterius aliquod opus edificare aut aliam praeter ipsam piscariam facere aut crates ponere vel retia trahere praeter legitimam potestatem sancti Columbani praesumat.*

<sup>31</sup> Petr., *Sat.* 109, 7 *Exsonat ergo cantibus totum navigium, et quia repentina tranquillitas intermiserat cursum, alius exultantes quaerebat fuscina pisces, alius hamis blandientibus convellebat praedam repugnantem. Ecce etiam per antemnam pelagiae consederant volucres, quas textis harundinibus peritus artifex tetigit; illae viscatis inligatae viminibus deferebantur ad manus. Tollebat plumas aura volitantes, pinnaeque per maria inanis spuma torquebat:* ivi s'allude a oggetti fatti di segmenti lignei montati consecutivamente per arrivare ad uccelli appollaiati sull'albero della nave, non certo di oggetti a forma di graticcio per catturare uccelli in volo.

<sup>32</sup> Cfr. Prud., *Ham.* 804-808, in cui l'anima che cade preda del peccato è paragonata (*Haud secus ac*) ad uno stormo di bianche colombe che *descendat in arvum / ruris frugiferi, laqueos ubi callidus auceps / praetendit lentoque illevit vimina visco / sparsit et insidias siliquis vel farre doloso*; Varr., *Rust.* 3, 7, 7 *quos columbarii interficere solent duabus virgis viscatis defictis in terra inter se curvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se obleverunt visco.*

sono tratti, quali il *calamus scriptorius*, la zampogna di Pan, la canna da pesca e da caccia, il dardo: è ovviamente il contesto ad orientarci sul significato.

Nel nostro caso, però, il contesto, indipendentemente dal guasto prodottosi al v. 412, non offre inequivoci punti di riferimento; dal momento che strumenti e tecniche di cattura erano polivalenti, atti cioè ad essere impiegati, con qualche eventuale adattamento, sia in ambiente terrestre (la caccia propriamente detta) sia in ambiente acquatico<sup>33</sup>, *calamus* può prestarsi a tre possibili soluzioni interpretative, teoricamente equipollenti: a) come ablativo strumentale retto da *extrahere pisces* e coordinato a *rete* dalla congiunzione disgiuntiva *vel*: «pescare con la rete o con la canna (leggera)», che è poi l'interpretazione più comune; b) come ablativo strumentale retto da *decipere volucres*; c) come ablativo strumentale retto da *decipere (pisces)*, con *volucres* complemento oggetto di *tenere laqueo*<sup>34</sup>.

La prospettiva muta se consideriamo che *calamus lēvis* si comporta spesso come una polirematica (o poliforme), ovvero, per dirla con De Mauro, come un lessema complesso o una locuzione cristallizzata il cui significato è unitario, non desumibile da quello delle parole che lo compongono. Se in certi contesti è evidente che *lēvis* funge da epiteto esornativo, limitandosi a evidenziare una caratteristica palmare del *calamus*<sup>35</sup>, altre volte *calamus lēvis* designa complessivamente la zampogna<sup>36</sup> e, per metonimia, la poesia bucolica<sup>37</sup>: fondamentale

---

<sup>33</sup> Vd. O. Longo, La caccia al pesce. In: Mélanges P. Lévêque, 1989, pp. 220-233. Cfr. ad ulteriore riprova Hugo de Sancto Victore, *Didascalicon de studio legendi* 2 (*Venatio*) *ferina multis modis exercetur, retibus, pedicis, laqueis, precipitiis, arcu, iaculis, cuspide, indagine, pennarum odore, canibus, accipitribus. Aucupium fit laqueis, pedicis, retibus, arcu, visco, hamo. Piscatura fit sagenis, retibus, gurgustiis, hamis, iaculis*, dove si può notare la polivalenza di strumenti quali *laqueus, rete, pedica, arcu, hamus*.

<sup>34</sup> Per l'immagine del *calamus* complice d'inganno ai danni dei pesci cfr. Ov., *Met.* 3, 586-587 *pauper et ipse fuit linoque solebat et hamis / decipere et calamo salientes ducere pisces*; *AL* 1, 21, 45-47 *Fraus, dolos et furtum pelagi. Componitur ergo / Saeta nocens, fallax calamus et perfidus hamus, / Principium sceleris*.

<sup>35</sup> Evidenziano la flessibilità, ex. gr., Ps. Verg., *Moretum* 60-62 *hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca / et calamo rediviva lēvi munibat harundo, / exiguo spatio, variis sed fertilis herbis*; Sil. It. 17, 88 *castra lēvi calamo cannaque intacta palustri*. Per questa sua qualità il *calamus* è il materiale ideale per le frecce: Ov., *Met.* 7, 779 *nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu*. In ogni caso la *iunctura* non è mai usata né per la canna da pesca né per la canna *aucupatoria*.

<sup>36</sup> Perché il *calamus* usato per gli strumenti musicali a fiato sia definito *lēvis* per eccellenza suggerisce Plin., *Nat.* 16, 164 descrivendo le canne utilizzate per *tibia* e *fistula*: *Calamus vero alius totus concavus, quem vocant syringian, utilissimus fistulis, quoniam nihil est ei cartilaginis atque carnis. Orchomenio et nodi continuo foramine pervii, quem auleton vocant. Hic tibiis (formata da due canne) utilior, fistulis ille (flauto di Pan, costituito da una serie di canne di sposte in ordine di lunghezza). Il fatto che *syringia* e *auleton* siano cavi, privi di sostanza cartilaginosa e *graciles* (come poi viene precisato a 169, paragrafo interamente dedicato alle canne di*

per noi Mart. 14, 216, 1-2 e *Dist. Cat.* 1, 27 (testo in n. 15), dove si fa riferimento al richiamo sonoro con cui l'*auceps* inganna i volatili. E' allora altamente probabile che *calamo levi* anche in *Oct.* 411 designi il semplice zufolo usato dal cacciatore per *decipere volucres*, attirandoli nelle sue panie.

Già abbiamo manifestato le nostre perplessità dinanzi all'ipotesi che *crate* del v. 412 possa essere considerata *altera lectio* di *rete*: a parer nostro, se il guasto è stato determinato da una glossa interlineare o marginale entrata nel testo, essa è da identificare nella stringa *vel calamo*, a chiosare un termine sinonimico, poco noto perché di bassa frequenza, che dunque non può essere *crate*. Dei termini che, in contesti dedicati all'*aucupium*, ricorrono come sinonimi di *calamus*, ovvero *harundo*, *canna*, *ames*, i primi due sono sicuramente troppo comuni per richiedere una glossa; d'uso estremamente raro risulta invece *ames*, per cui cfr. Hor., *Epod.* 2, 29-36

*at cum tonantis annus hibernus Iovis  
imbris nives que comparat,  
aut trudit acris hinc et hinc multa cane  
apros in obstantis plagas  
aut amite levi rara tendit retia,  
turdibus edacibus dolos,  
pavidumque leporem et advenam laqueo gruem  
iucunda captat praemia.*

Qui *ames* compare concordato con l'aggettivo *lēvis*, a designare la lunga pertica «cosparsa di vischio» o di materiale organico<sup>38</sup>, che veniva utilizzata per la cat-

---

Orcomeno) spiega perché il *calamus* sia *levis*, donde per metonimia *calamus lēvis* è poliforme per *fistula* o *tibia* o *aulos*.

<sup>37</sup> Vd. Verg., *Ecl.* 5, 1-3 *Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo, / tu calamos inflare lēvis, ego dicere versus, / hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?*, ripreso in Paul. Diac., *Carm.* 18, 15 e Theodulphus Aurelianensis, *Carm.* 27, 39-41 *Aut inflare leves calamos mandaverit illis, / Vertice Sileni aut sarta ligare senis*. E ancora Phaedr. 4, 2, 1-2 *Dum nihil habemus maius, calamo ludimus / Ioculare tibi videtur, et sane levi*; Petr., fr. 34 *Si Phoebi soror es, mando tibi, Delia, causam, / scilicet ut fratri, quae peto, verba feras: / 'Marmore Sicanio struxi tibi, Delphice, templum / et levibus calamis candida verba dedi. / Nunc si nos audis atque es divinus, Apollo, / dic mihi, qui nummos non habet, unde petat'*; Mart. 9, 73, 9-10 *frange leves calamos et scinde, Thalia, libellos, / si dare sutori calceus ista potest*; Alc. Avit., *Carm.* 6, 1-4, *Suscipe conplectens Christo dignissima virgo, / Alcimus ista tibi quae mittit munera frater / Inque levi calamo causarum respice pondus / Et tenuis fortem commendet cantus amorem*. Cfr. per la poesia mediolatina Gunther, *Ligurinus* 1, 165-166 *Illa suis speciosa locis. Nos regia tantum / Gesta levi calamo quadam brevitate sequemur*.

<sup>38</sup> Varr., *Rust.* 3, 7, 7 *quos columbarii interficere solent duabus virgis viscatibus defictis in terra inter se curvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se obleverunt visco*; Sen., *Ira* 3, 16, 1 *Sic laqueos fera, dum iactat, adstringit; sic aves viscum, dum trepidantes excutiunt, plumis omnibus inlinunt*; Petr., *Sat.* 109, 7, per cui cfr. n.

tura degli uccelli: se è vero quanto abbiamo detto di struttura e funzione della glossa, *vel calamo* potrebbe essere una nota addotta a chiarimento di *amite*<sup>39</sup> e vergata a margine già nell'archetipo, donde sarebbe entrata successivamente nel testo dell'apografo<sup>40</sup>.

E' probabile che ad un significato del genere avesse pensato già *N. Trevet*, autore del primo commento al *corpus* delle tragedie senecane, che ai vv. 410-412 *chiosa extrahere graves pisces, tectos fluctibus, decipere volucres rethe vel levi calamo, scilicet inviscato, tenere, scilicet volucres crate aut calamo levi vel laqueo premere feroces tauros subiectos iugo*, dando a *lēvis* il valore semantico e metrico di *lēvis* e lasciando irrisolto il problema della diplografia al v. 412. Curiosamente una nota a margine del verso 411 nel codice Vaticanus Urbinatis 355, a mio giudizio il codice più autorevole fra quelli che trasmettono il commento del Trevet, *chiosa id est hamo qui in calamo appenditur* (da collegare sintatticamente ad *extrahere pisces*) e *id est fistula qua decipiuntur aures*, ovviamente dei volatili: forse insoddisfatto della cursoria spiegazione fornita dal dotto domenicano, più adatta al verso successivo, l'anonimo postillatore offre una duplice alternativa; a parer nostro, la seconda si rivela attendibile.

---

31; Plin., *Nat.* 16, 248 *hoc est viscum pinnis avium tactu ligandis oleo subactum, cum libeat insidias moliri*; Val. Fl. 6, 260-264 *qualem populeae fidentem nexibus umbrae siquis avem summi deducat ab aere rami ante manu tacita cui plurima crevit harundo; illa dolis viscoque super correpta sequaci implorat ramos atque irrita concitat alas*; Apul., *Met.* 11, 8 *nec ille deerat, qui magistratum facibus purpuraque luderet, nec qui pallio baculoque et baxeis et hircino barbitio philosophum fingeret, nec qui diversis harundinibus alter aucupem cum visco, alter piscatorem cum hamis induceret*; Ambr., *Hel.* 8, 23 *per escam laqueus non cavetur, in esca hamus latet: cibus deducit in foveam, cibus inducit in retia, cibus visco etiam aves inligat, cibus volantes deponit ad mortem*; Hier., *Am.* 3, 8 *sin autem voluerimus legere pro uncino pomorum vas aucupis, hoc dicendum est, quod quomodo auceps visco vel retibus aves volantes per aerem, et sublimius discurrentes ad terram detrahit, sic dominus per Sennacherib sive Nabuchodonosor, quos nunc aucupes intellegimus, populum suum prius liberum, et legis observatione sublimem comprehenderit, vinxerit, transtulerit, enecarit [...]* *Nos ergo cernentes, quia deus naturalibus ramis non pepercit, timeamus eadem perpeti, et aucupis laqueos declinemus*; Prud., *Cath.* 3, 41-45 *Callidus inlaqueat volucres aut pedicis dolus aut maculis, inlita glutine corticeo / vimina plumigeram seriem impediunt et abire vetant*; Isid., *Or.* 17, 9, 70 *Chamaeleon, quae Latine viscarago vocatur eo quod viscum gignat; in quo haerent aves, quae propria voluntate descendunt ad escam.*

<sup>39</sup> Non necessariamente l'anonimo postillatore doveva essere un esperto di Orazio; si può pensare più semplicemente a un testo grammaticale come fonte di seconda mano. Troviamo il verso oraziano citato in un anonimo trattato di metrica, i *Fragmenta Sangallensia ad res metricas pertinentia*, *De iambico trimetro* (e cod. Sangallensi 876 saec. IX), p. 638, l. 31 *dactylus, 'aut amite levi rara tendet retia': habet hic primum dactylum, tertium et quintum spondios, ceteros iambos, ultimum pariambum, qui et pyrrichius vocatur.*

<sup>40</sup> Poiché la dittografia è comune alla maggior parte dei codici afferenti alla redazione A, essa dev'essersi prodotta già nell'iparchetipo comune. La lacuna di P può essere spiegata come un banale *saut du même au même*.

Che originariamente il testo potesse contenere *amite* in luogo di *crate* è ipotesi plausibile anzitutto sotto il profilo paleografico: le corsive precaroline sono spesso caratterizzate dalla *-a-* a forma di due *c* accostate, che in legatura con altre lettere e in presenza di abbreviazioni (le nasali sono spesso sostituite da un trattino ondulato soprascritto) potevano dar luogo a sviste anche clamorose<sup>41</sup>; in questo contesto, poi, la sillaba finale della parola che precede, *volucres*, può aver dato luogo ad una sorta di dittografia.

Quanto all'*aut levi* che chiude il verso, occorre tenere presente che il tradito dei codici non è unanime, presentando in alternativa l'abbreviazione di *ante*<sup>42</sup>, che paleograficamente poco si distingue dalla nota tachigrafica per *aut*: in tal caso possiamo ipotizzare un'annotazione marginale, ad indicare che la glossa *vel calamo* si riferisse alla parola «prima di *levi*»: in tale prospettiva *levi*, «levigato / cosparso di materiale vischioso», che la quantità lunga della sillaba *le-* distingue da *lëvis* («leggero»), sarebbe traccia del testo originario. Non osta a questa ipotesi di lavoro la presenza a breve distanza di *lëvis* e *lëvis*, una sorta di gioco paronomastico attestato, oltre che da Orazio stesso<sup>43</sup>, da un certo numero di occorrenze; vd. Lucr. 3, 193-197 *haeret enim inter se magis omnis materiai / copia, nimirum quia non tam lëvibus exstat / corporibus neque tam subtilibus atque rotundis / namque papaveris aura potest suspensa lëvisque / cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus*<sup>44</sup>; Verg., *Georg.* 2, 449-451 *nec tiliae lëves aut torno rasile buxum / non formam accipiunt ferroque cavantur acuto. / Nec non et torrentem undam lëvis innatat alnus*; Ov., *Met.* 10, 696-699 *sacra retorserunt oculos, turritaque Mater / an Stygia sontes dubitavit mergeret unda; / poena lëvis*

<sup>41</sup> E' quanto si è verificato nel Parisinus Lat. Thuanus 8071 (sigla B), uno dei due codici che trasmettono gli *Halieutica* di Ovidio (l'altro è il Vindobonensis 271 noto come A): ad *Hal.* 3 *quid nondum gerit in tenera iam cornua fronte*, B presenta la lezione *teneraco*, A *tenerco* con *-co* espunto e *-a* soprascritto: R. Verdière, Ovidius, *Halieutica*. Paris 1974, pp. XII-XIII ipotizza attendibilmente che l'apografo comune di B ed A fosse scritto in una corsiva precarolina caratterizzata dalla *-a-* a forma di *cc* accostate, quale possiamo rintracciare nella minuscola insulare, nella cosiddetta merovingica di Luxeuil e di Corbie, oltre che nella beneventana. Analogo errore presenta il *Thuanus*, che contiene ai ff. 57-58 un miniflorilegio delle tragedie senecane secondo la redazione E (per l'esattezza *Tro.* 64-162, *Med.* 579-594, *Oed.* 403-508 e 110-136) e che per *Tro.* 127 trasmette *cinnos* in luogo di *annos* (cfr. O. Zwielerlein, Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas. Mainz 1983, pp. 15-23). Il che apre la possibilità che anche l'*Octavia* possa essere stata presente nella tradizione E in una fase precedente alla composizione dell'*Etruscus* o del suo antigrafo.

<sup>42</sup> E' lezione trasmessa dai codici Cameracensis 555 (sec. XIII ex.), Casinensis 392 P (sec. XIV in.), Etonensis Coll. 110 (sec. XIII ex.), che fanno parte della famiglia A ma presentano interpolazioni col ramo E: lo scambio fra *-u-* ed *-n-* è, di nuovo, frequente nelle cosiddette scritture merovingiche.

<sup>43</sup> Vd. *supra*, p. 13; cfr. altresì Hor., *Epod.* 16, 34-48; *Serm.* 2, 7, 29-38.

<sup>44</sup> Cfr. altresì Lucr. 5, 455-459.

*visa est. ergo modo lēvia fulvae / colla iubae velant; Fast. 4, 912-915 et tremat in summa lēve cacumen humo. / Tu sata sideribus caeli nutrita secundi / crescere, dum fiant falcibus apta, sinas. / Vis tua non lēvis est: quae tu frumenta notasti; Sen., Herc. O. 545-547 non ex sagittis lēvibus: e numero, precor, / graviore prome quod tuae nondum manus / miseri in aliquem; non lēvi telost opus<sup>45</sup>.*

L'attendibilità di tale proposta, coerente anche con l'*imitatio* oraziana affiorante qua e là nel testo dell'*Octavia*<sup>46</sup>, trova ulteriori riscontri sotto il profilo metrico: il primo emistichio del v. 412 è costituito da una soluzione dattilica in prima sede e tribraco in seconda, mentre dell'elemento che precede la cesura semiquinaria abbiamo un *longum*:

*dēcīpĕ | rĕ vōlŭ | crēs || - | ∪ - ∪ - ∪ X*

La restituzione di *āmītē lēvī* comporterebbe:

- a) la sostituzione dell'elemento *longum* dopo la semiquinaria con due *brevia*, meno frequente di altre soluzioni ma comunque discretamente attestata nel *corpus* delle tragedie senecane<sup>47</sup>;
- b) la possibilità che il quinto piede, tenuto conto dell'irrilevante presenza di dattili e giambi in questa sede, sia costituito da una soluzione spondaica, in linea con la cosiddetta norma di Diomede per cui *iambus tragicus, ut gravior iuxta materiae pondus esset, semper quinto loco spondeum recipit* (3, 507 sgg.). Avremmo pertanto una struttura di tal fatta:

*dēcīpĕ | rĕ vōlŭ | crēs || āmī | tē lē | vī - ∪ X*

Infine, per la clausola del verso, è statisticamente probabile che gli elementi mancanti possano essere costituiti da una parola bisillabica, giambica (∪ -) o pirrica (∪ ∪), il che presuppone un monosillabo dopo *levi*, o una clausola cretica (- ∪ X), escludendosi soluzioni monosillabiche, giacché la clausola del trimetro ammette due elementi monosillabici consecutivi ma non l'elemento monosillabico finale, ad eccezione di *est* quando sia legato da aferesi alla parola precedente<sup>48</sup>. Un possibile integrazione è l'infinito *fallere*<sup>49</sup>, con desinenza poco

<sup>45</sup> Per la poesia mediolatina cfr. Johannis de Garlandia, *Epithal.* 9, 73-74 *Haec ubi deseruit maculosi terga iugalis, / vecta volat vento lēvis arundio lēvi.*

<sup>46</sup> Non va trascurato che l'intera *ournure* presenta altri echi oraziani, quali la presenza di *lēvis* e *lēvis* o il particolare del *laqueus*. Vd. altresì la rara *iunctura superbam paelicem* in Hor., *Epod.* 5, 63 e *Oct.* 125, ripresa esclusivamente da Claud., *Min.* 2, 46-47.

<sup>47</sup> Questa sostituzione è possibile purché i due *brevia* appartengano alla medesima parola; il dattilo non può essere costituito da un'unica parola, possibilità ammessa solo nel primo piede. Per un computo statistico delle occorrenze di dattili in terza sede su un totale dei 7930 trimetri giambici presenti nel *corpus* delle tragedie senecane vd. il lavoro della Cervellera, op. cit.

<sup>48</sup> Ad eccezione di *Herc. f.* 1162, *Med.* 692, *Herc. O.* 939.

<sup>49</sup> Sufficientemente attestata la compresenza di *fallere* e *decipere* nel medesimo contesto: Verg., *Aen.* 4, 17 *postquam primus amor deceptam morte fefellit*; Ov., *Trist.* 4, 1, 14 *fallitur ancillae de-*

frequente in chiusa di trimetro giambico ma comunque attestata: cfr. Sen., *Med.* 203 *Difficile quam sit anima ab ira flectere*; per la medesima successione di fonemi in sostantivo vd. altresì *Thy.* 698 *ac fluctuanti similis; e laevo aethere*.

A questo punto la iunctura *tenere laqueo* con sottinteso l'oggetto *volucres*, laddove di solito è solitamente associata a *premere subiectos iugo / tauros feroces*<sup>50</sup>, sembra chiudere il cerchio della sequenza sull'*aucupium*, come anche emerge da Hor., *Epod.* 2, 27-36<sup>51</sup>.

In ultima analisi, la restituzione pur parziale del v. 412 parrebbe rinviare ad una descrizione dell'*aucupium* nei suoi tre momenti topici: l'allettamento del volatile tramite richiamo sonoro (411-412 *calamo levi / decipere volucres*), l'invischiamento (412 *amite levi fallere*) e la cattura (412 bis *tenere laqueo*): cfr., in contesto ricco di echi oraziani, Ambr., *Hex.* 5, 14, 48 *Quibus (= turdis) nos inhospitali immanitate molimur insidias et diverso genere nunc infida sede decipere* (allusivo dell'invischiamento), *nunc sibilo eos fallere* (allettamento sonoro), *nunc laqueis eos captare* (cattura) *contendimus*.

Il quadro sin qui delineato risulta poi coerente con la struttura sintattica e stilistica dell'intero passaggio, che ha i suoi tratti caratteristici: a) nell'accumulo di *cola* paralleli costituiti da infinito + oggetto esplicito o implicito + ablativo strumentale; b) nella progressione tematica della caccia in *venatus*, pesca e *aucupium*, ordinate in *klimax* crescente di *fraus*; c) nella ripartizione dell'*aucupium* nei suoi momenti distintivi anch'essi graduati secondo una scala di intensità crescente; d) nell'*enjambement*, per cui ciascuna delle *artes* menzionate dall'autore non coincide con la misura del verso ma si distende nell'emistichio del verso successivo; e) nella simmetria ternaria che sta alla base dell'intera sequenza (tre *artes*, la caccia nelle sue tre ripartizioni, l'*aucupium* nelle sue tre tecniche).

---

*cupiturque labor*; Mart. 6, 70, 14 *multum decipiturque falliturque*; Mart. Cap. 4, 423, 11 *quis falsa captos circuit deceptio*; Ven. Fort., *Carm.* 11, 16, 12 *et fallax artem decipiendo probat*.

<sup>50</sup> Il problema interpretativo risiede, anche in questo caso, nella polivalenza degli strumenti di lavoro: vd. *supra*, n. 33.

<sup>51</sup> Cfr. *Ep.* 1, 16, 50-51 *cautus enim metuit foveam lupus accipiterque / suspectos laqueos et opertum milvus hamum*, ripreso da Iohannis Victoriensis, *Liber certarum Historiarum* 5, 3 e *Polyth.* 205-206; Ov., *Met.* 11, 73-75 *utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit volucris sensitque teneri, / plangitur ac trepidans astringit vincula motu*. In funzione simbolica, Hil., *Psalm.* 123, 9 *anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venatorum: non utique venantium, sed eorum, quibus in venatione tensi sunt laquei*; Ambr., *Bon.* 5, 16 *avis enim, quae descendit ex alto [...], frequenter aut laqueis capitur aut visco fallitur aut quibuscumque inretitur insidiis. Sic quoque et anima nostra caveat ad haec mundana descendere. Laqueus in auro, viscum est in argento, nexus in praedio, clavus in amore. Dum aurum petimus, strangulamur: dum argentum quaerimus, in visco eius inhaeremus: dum praedium invadimus, adligamur, dove non manca la topica frecciata misogina e sessuofobica: *Quin etiam mulieris decus, dum temptatur, adstringit*. Per *Hel.* 8, 23 vd. *supra*, n. 38; *Hex* 5, 14, 48; *Rufin, Or. psalm.* 36, 4, 2.*